

**Duplici omicidio di Rodolfo Bellinati e Patrizia Della Santina. Duplici tentati omicidi di Sara Bellinati e Lirile MukacL**  
**Episodio del 23 dicembre 1990, ore 8,15 circa, attribuito a Roberto e Fabio Savi**

Verso le 8,15 del 23 dicembre 1990, un'autovettura fiat uno di colore bianco con due individui a bordo, percorre la via Pietro Gobetti, dirigendosi verso il campo nomadi che sorge in quella località. Lo supera, imbocca il sottopassaggio ferroviario, inverte la marcia, percorrendo la strada da cui era arrivata. Quindi arresta la sua marcia, ne discende un uomo che, imbracciato un fucile, esplose numerosi colpi d'arma da fuoco all'indirizzo delle roulotte e di quanti compaiono alla sua vista all'interno del

Restano uccisi Patrizia Della Santina e Rodolfo Bellinati, entrambi raggiunti al cranio da colpi singoli d'arma da fuoco; feriti, Sara Bellinati (ferita d'arma da fuoco regione radice coscia sinistra con frattura del femore scomposta, prognosi riservata) e Lirije Llukaci (ferita d'arma da fuoco regione del collo e mano sinistra, prognosi riservata).

Siamo di fronte nuovamente all'effetto distruttivo, esplodente all'impatto con il bersaglio, dei proiettili "superveloci" e a "frammentazione" di cui sono in possesso i due imputati, che caricavano in proprio. Sono proiettili che hanno già colpito e colpiranno ancora, lasciando ogni volta il loro inconfondibile segno di sfacelo e devastazione fisica. Il medico legale, dr. Jesurum commenterà: *"Io feci l'autopsia; in base all'autopsia rilevai in entrambi i casi un trauma aperto del cranio da colpo singolo d'arma da fuoco, proiettile che si frammentò in entrambi i casi determinando uno sfacelo cranico nel caso di Della Santina... Invece non uno sfacelo, ma una lesività altrettanto insolita da vedersi in colpi d'arma da fuoco nell'uomo, dove c'era una breccia notevole anche lì del tavolato cranico e c'era una ferita di tipo stellato nel caso dell'uomo... La frammentazione fu dovuta, probabilmente, all'uso di proiettile ultraveloce, cioè un'arma da guerra praticamente, fucile d'assalto e quelle cose lì..."*

Il consulente tecnico del p.m. dr. Farneti spiega la capacità devastatrice del proiettile 222 quando incontra il corpo umano: *"Questo proiettile, comunque sia la sua struttura, penetrando nel corpo crea una grossa sacca di espansione che comunque, che sia inciso o meno, produce sempre lo stesso effetto, esplose, si spacca in tantissimi piccoli frammenti... Cioè colpisce un punto e cambia direzione nell'ambito del corpo e quindi non lo troviamo più nello stesso punto ma... cambia... per l'alta velocità..."* (udienza 14 ottobre 1996).

Questi effetti devastanti, li descrive una delle parti lese, Lirije Llukaci, alla stessa udienza 14 ottobre 1996: *"Ho aperto le tende per guardare chi c'è..., non ho visto nessuno, poi da qui mi hanno preso in gola e poi mi è entrata nella mano, quando mi è entrata nella mano mi è scoppiata anche una aorta. Ho detto a mio marito: 'Alzati, mi hanno sparato'. Lui dice: 'Chi?'. 'Non lo so... vedi tutto il sangue che perdo... Mi è scoppiata la mano, mi sono andati i pezzettini sopra alla roulotte. Dopo mi hanno portata subito in ospedale..."*

La ricostruzione dell'episodio merita di essere sfrondata, come si è già fatto per la ricostruzione del precedente, analogo episodio delittuoso avvenuto in Santa Caterina di Quarto, di tutto ciò che è costituito da voci riportate di chi è rimasto ignoto, abbia incerte generalità, sia irrintracciabile; di pretesi "riconoscimenti" sussurrati e riferiti a terzi, preveggenze, impressioni e sensazioni di pura soggettività, e tutto ciò che accompagna, in una comunità, episodi di tale forza emotiva, in grado di ingenerare solo confusione e terrore ma restano prive di alcun costrutto.

Giovanni Bellinati il 23 dicembre era al suo campo e stava andando, con il camion di sua proprietà, dal padre con moglie e figli. Fuori dal campo, *"a dieci metri di distanza"*, nota una *"uno bianca con due signori... Mia moglie mi fa: 'Guarda quei due là, hanno un fucile in mano'. Io ho detto: 'Sarà un carabiniere'. Poi dopo ho visto che puntavano di sopra al tetto; ...per mia moglie, ho detto: 'Metti giù la bimba e buttati giù anche te'. Neanche ho detto questo e mi hanno tirato due colpi qui alla testa e ho fatto finta di essere morto, ho messo in folle"*.

Il teste vide due persone, una soltanto delle quali armata di fucile e fuori dell'auto. Entrambi avevano il volto coperto da passamontagna che lasciava libera parte del volto. Quando, attraverso i giornali e la televisione furono mostrati i volti dei componenti la 'banda della uno bianca', sua moglie, Caterina Tommasini, gli disse: *"Guarda lì dove sono, eccoli lì dove sono, sono quelli"*, intendendo riferirsi a coloro che avevano sparato e ferito il teste. Il quale non ricordava il nome della persona indicata in foto o in televisione dalla moglie, ma solo il volto. Quando si è rivolto verso la gabbia degli imputati, all'interno della quale si trovava il solo Roberto Savi, ha esclamato: *"E' quello là, è lui"*.

Caterina Tommasini era con suo marito ed i figli sul camion, diretta ad un altro campo per far visita al suocero. Erano a circa 50 metri dall'incrocio, allorché la donna vide un uomo che si collocava *"a metà della uno per tirarci addosso"*.

La macchina "era ferma proprio dove c'è l'incrocio che noi andavamo fuori. Avvertì il marito di quanto stava accadendo e lui le gridò: *"Abbassa la bambina e buttati giù"*. Lei gli disse di fare altrettanto e nel frattempo *"ci sparavano dentro al vetro davanti... sentivo i colpi di qua e di là, pregavo solo che smettessero"*. Quindi l'auto si allontanò e lei si accorse che suo manto era rimasto ferito *"ma con i vetri"*. Si rese conto che avevano colpito anche una *"bambina ... ed un'altra sua cugina"* che si trovavano nel campo. All'interno dell'auto, vide solo colui che ne era alla guida. La persona che sparava aveva il volto travisato che comunque consentiva di *"vedere il viso"*. Sparava tenendo il fucile poggiato sul tetto della macchina.

Riconobbe, quando vennero mostrati gli identikit, le foto ed in tv lo sparatore in Fabio Savi, come disse ad un maresciallo dei carabinieri. Per non confondersi con i nomi, ha indicato lo sparatore come *"il più alto"*. La difesa ha contestato alla teste che, nella deposizione resa il 19 aprile 1995, ella dichiarò di non riconoscere lo sparatore in nessuna delle fotografie sottopostele in visione, tra cui quelle dei fratelli Savi, sostenendo che il suo ricordo era vago e di non rilevare *"alcuna somiglianza"*. La teste ha affermato in proposito: *"L'avevo riconosciuto, solo che non volevo... neanche venire qui a testimoniare, non volevo più entrarci, non pensare più a quelle"*

*testimonianze... per quello ho detto: 'Non lo riconosco', perché non volevo... saperne niente di queste cose qui".*

Le vengono mostrate diverse fotografie racchiuse in un album prodotto dal p.m. e la teste, non appena vede la foto riprodotte il volto di Roberto Savi, lo indica come colui che sparò contro il camion e contro il suo campo. Quindi si sofferma sul volto di Fabio Savi ed afferma: "*Questo l'ho visto alla televisione*".

Alla stessa udienza del 14 ottobre occorre dare atto che il maresciallo dei carabinieri Claudio Contini, collaboratore del p.m. in occasione delle indagini svolte nel corso del dibattimento, ha ricordato di avere sentito la donna all'interno della sua roulotte tra il gennaio ed il febbraio 1996 (precisamente il 30 gennaio) e di avere notato, nel corso ed alla fine della verbalizzazione, che il marito interveniva sulla donna con atteggiamenti censori. Per cui veniva fatto allontanare il Bellinati e la donna, rifiutandosi di verbalizzare quanto diceva, "*disse che lo sparatore, quello che era fuori dalla macchina, lei lo aveva riconosciuto in Fabio Savi... Disse appunto che non voleva verbalizzare perché aveva paura, perché aveva sentito al telegiornale che c'erano altri complici...*".

Matteo Bellinati era anche lui presente all'interno del suo campo alle 8,15 di quel 23 dicembre. Sentì esplodere colpi per cui scese dalla sua roulotte in tempo per notare due uomini incappucciati allontanarsi a bordo di una fiat uno bianca, che non fu preceduta né seguita da altre vetture.

Lirije Llukaci era a letto con i bambini; sua figlia Ribana era poco prima uscita dalla roulotte ed aveva incontrato coloro che di lì a poco avrebbero aperto il fuoco contro il campo. Le avevano chiesto "*Come stai? Come si chiama*" e lei aveva risposto garbatamente. Era tornata nella roulotte e, "*dopo due minuti*", sono cominciati gli spaei. La teste pensava fossero petardi, ne parlò con il marito il quale mise in relazione gli scoppi con la imminente festività del natale. Sentì gli spari farsi più vicini, alzò la tendina della finestra, ma non vide nessuno. Poco dopo, riportò le ferite al collo ed alla mano, che ella stessa descrive con le parole già sopra riportate. Ha anche fatto riferimento ad una anziana donna che avrebbe incontrato gli sconosciuti prima che costoro parlassero con sua figlia. Ad essi l'anziana donna, tale Rasa Sejdovic, di cui non ha più notizie, avrebbe offerto di riscaldarsi al fuoco del suo braciere.

All'udienza del 14 ottobre il p.m. ha prodotto due verbali di dichiarazioni testimoniali, peraltro abbastanza confusi e contraddittori, resi da tale Lucilla Bottega, persona allo stato irreperibile. Inoltre appare abbastanza inverosimile che la donna, secondo quel che riferisce, abbia visto i due aggressori pochi minuti prima della sparatoria, a piedi, lungo il campo, senza alcun travisamento e con le armi spianate.

Costoro poi sarebbero "*fuggiti, vistisi scoperti*" alla sua vista.

Il tutto sarebbe accaduto presso il campo nomadi di via della Dozza, praticamente alla stessa ora e lo stesso giorno dell'assalto di via Gobetti, dove, secondo la tesi

dell'accusa, avrebbero ripiegato i due impauriti dalla anziana nomade, che avrebbe riconosciuto uno dei due in Fabio Savi.

Roberto e Fabio Savi, come si è già avuto modo di rilevare in occasione della ricostruzione dell'assalto al campo nomadi di Santa Caterina di Quarto, ammettono le loro responsabilità anche quanto alla aggressione armata agli occupanti di questo secondo campo nomadi.

Roberto Savi dal 28 novembre parla di via Gobetti, collegandolo immediatamente all'altro campo nomadi: *"Anche per questa azione non so spiegare il motivo per cui ci recammo, al campo nomadi. Partecipammo io e Fabio e fu solo Fabio a sparare. Non ricordo se con l'Ar/70 o il Sig, sempre in calibro 222..."*.

Anche nel corso del processo contro Marco Medda ed altri (il processo per la strage del Pilastro. NDR), l'imputato conferma che in via Gobetti, il 23 dicembre 1990, c'erano lui e suo fratello Fabio armati di un fucile calibro 222, non sa se il suo o quello di Fabio. Esclude l'uso della pistola.

Nel successivo interrogatorio del 20 febbraio 1995 ricorda che *"l'Ar/70 sparò contro i campi nomadi per creare un depistaggio... tra gli investigatori... Si compirono due azioni contro i nomadi... poi l'azione contro i nomadi di via Gobetti si trattò di una casualità..."*

Nel successivo interrogatorio del 9 marzo, Roberto Savi spiega a suo modo cosa intende per "causalità": erano in quella zona per portare a termine una rapina ai danni di un supermercato che è nel pressi di via Gobetti ma, non avendola realizzata, lui e Fabio percorsero una stradina interna, che all'epoca veniva chiusa proprio dal campo. *"Ci siamo infilati lì come facevamo sempre per cercare un luogo isolato in cui scaricare le armi e riporre tutto per rientrare. Ad un certo punto, quando siamo andati lì che scaricavamo, Fabio ha esploso dei colpi non so bene se con l'Ar/70 o con il Sig perché ne avevamo due di fucili, se ricordo bene, in quella occasione, in direzione... Potrei anche essere stato io a sparare, però non ne sono sicuro... Lo abbiamo fatto sempre per collegare, per aumentare il numero delle persone collegate a queste armi... Fu un depistaggio casuale, collegato al fatto che una rapina non si è compiuta per cui, diciamo, la giornata era stata impiegata per compiere questo allargamento delle indagini, cioè si collegavano altri nomadi... agli altri, cioè le stesse armi collegavano i nomadi di Santa Caterina con quelli di via Gobetti"* ed oggi, dunque, riconducono i responsabili dell'assalto al primo campo agli assassini di via Gobetti.

Fabio Savi parla di via Gobetti il 28 novembre con esplicite frasi, peraltro già richiamate: *"Ammetto altresì di avere assaltato con il fucile Ar/70, due campi nomadi..."*. Poi ci ripensa parzialmente e si limita ad indicare la sua presenza passiva in entrambi i campi in occasione delle sparatorie, mentendo platealmente poiché, almeno in Santa Caterina, spararono due armi. Egli, comunque, in entrambe le occasioni, si colloca alla guida della vettura, ruolo chiave per un partecipe di un assalto ad obiettivi così fuori dai tragitti abituali, così apparentemente privi di una causale. In Santa Caterina di Quarto vi furono anche ampi giri attorno al campo e si vide l'auto ritornare sui suoi passi all'evidente fine di compiere quegli omicidi. In via Gobetti, viceversa, come afferma lo stesso Fabio Savi, non ci si arrivava per caso.

Il 28 dicembre Fabio Savi - a proposito di via Gobetti - afferma che *"eravamo in due, solo io e Roberto, una mattina. Eravamo con una Y o una uno, una macchinetta, comunque... Roberto voleva che il depistaggio avvenisse attraverso le auto con le schede sip..."*, essendo loro gli unici a ricorrere a quello stratagemma per impadronirsi di auto poi utilizzate in azioni sanguinose.

Poi, nello stesso verbale, afferma: *"In via Gobetti sparò solo Roberto, voleva far credere ad un regolamento di conti fra bande di nomadi... Questi zingari, questi nomadi, perché tanto si sa: hanno un po' di tutto; e allora poteva sembrare uno scambio di cortesie fra due accampamenti rivali... L'idea è partita da lui, perché io non sapevo... Tra l'altro via Gobetti era infrascato laggiù in fondo che ci voleva mezz'ora prima di arrivarci per una stradina stretta... Lo sapeva lui dov'erano questi accampamenti"*. Quindi, sempre il 28 dicembre, insiste nel dichiarare che in via Gobetti *"io ho solamente guidato... Eravamo solo in due, io e Roberto"*. Chiestogli a quanti *"episodi criminosi nei confronti di extracomunitari"* egli abbia partecipato, così risponde: *"Io ricordo quello dei Senegalesi, i due campi nomadi, quello della fiera (Driss Akesbi, NDR)..."*, e quello contro i lavavetri.

Quando il 9 marzo il p. m. Rimini chiede a Fabio Savi *"come avvenne che sparaste a questi nomadi di via Gobetti"*, questi, senza nulla osservare, risponde prontamente: *"Fu per collegare le armi nostre che avevamo già utilizzato in altre occasioni, ai nomadi, in modo da far ricadere alcune colpe sui nomadi"*.

Fabio Savi, dunque, conosce tutto di quell'assalto: orario, località in cui si trova il campo, armi usate, vettura – di cui era alla guida – con la quale con Roberto si portarono in quel luogo, nonché le motivazioni, le medesime riferite dal complice, di quella azione.

Ma è evidente anche dal modo in cui le riferiscono, quanto forte fosse l'odio razziale che li animava e come quel sentimento sia stato decisivo per poter realizzare azioni così bestiali.

Altre circostanze che attengono alle ragioni per le quali ricorsero a quelle carabine micidiali, alla collocazione di un raccogli bossoli artigianale su tali armi, al perché le sostituirono con le pistole semiautomatiche rapinate in via Volturmo (il riferimento è all'armeria. NDR) alle successive ritrattazioni ed alle valutazioni di quelle ritrattazioni, sono contenute nel paragrafo dedicato all'assalto al campo di Santa Caterina di Quarto. Dove si è anche fatto riferimento alle dichiarazioni della Ceccarelli (moglie di Roberto Savi. NDR) e della Mikula, circa i sentimenti razzisti dei due Savi ed a quelle della moglie di Fabio Savi, con lui convivente all'epoca dei fatti, che apprese direttamente da lui, *"in periodo invernale, poche settimane prima del compleanno di mio figlio che cade il 5 di gennaio"*, e dunque a ridosso dei fatti, *"sempre spontaneamente, che lui in due occasioni aveva aperto il fuoco nei confronti di un accampamento di zingari a Bologna"* (Maria Grazia Angelini al p.m. Rimini il 19 dicembre 1994).

La unicità di quelle azioni e la conferma delle responsabilità dei fratelli Savi, trova ancora una volta riscontro nella consulenza balistica. Va detto peraltro che le confessioni degli imputati traggono origine proprio dal sequestro delle armi con le quali avevano consumato tanti crimini e dalla inutilità di un chiamarsi fuori da parte

di chi fu trovato in possesso di esse, prova della partecipazione a quei crimini. Del resto si è già detto come i Savi non sbagliano mai nell'indicare quali delle loro armi abbiano sparato in ciascuna vicenda delittuosa e persino da quali posizioni.

Considerazione che dovrebbe da sola servire a superare qualsiasi tesi non faziosa o preconcetta o interessata o comunque non improntata ad esercitazioni di fantasia. Cui vanno aggiunti i numerosi altri elementi probatori di cui si è detto e che vanno a formare un insuperabile quadro probatorio a carico dei Savi e dei loro accoliti, rendendo inverosimile ogni diversa attribuzione di responsabilità.

Il dr. Farneti, sentito alla udienza del 14 ottobre, ha riferito i risultati delle analisi comparative tra i reperti rinvenuti dalla polizia giudiziaria subito dopo la sparatoria (ovviamente non venne rinvenuto alcun bossolo per le ragioni ormai note), cioè n. 5 frammenti di camicia di ottone ramato appartenuti a proiettili e n. 2 porzioni di camicia in ottone ramato, appartenuti a proiettile calibro 222 Remington, e le armi sequestrate agli imputati.

Le conclusioni sono le seguenti: *“Qui abbiamo frammenti di proiettile, porzione di camicatura appartenuti a proiettile calibro 222 Remington e in questo episodio delittuoso l'accertamento è stato positivo nei confronti di queste porzioni di camicatura appartenute a proiettili di calibro 222 Remington; la carabina in fattispecie è marca Beretta, modello Ar/70, matricola M47040... che, nel momento in cui fu utilizzata, era di Roberto Savi”*.

Si tratta del fucile che entrambi gli imputati indicano come l'unica arma che fece fuoco, anche se Roberto non ricorda chi fu ad utilizzarla e che Fabio gli colloca, con sufficiente verosimiglianza - tenuto conto delle sospette incertezze sul punto del fratello - nelle mani.

E' superfluo dire che Roberto Savi, all'ora dell'impresa criminosa, non era in servizio di poliziotto, osservando il turno, quel giorno, dalle ore 19,00 alle ore 24,00.

La conclusione è quella della piena responsabilità dei due imputati anche per questo episodio criminoso. Quanto alla volontà omicidiaria dei due, essa è provata dall'avvenuto decesso di due persone a seguito dei micidiali colpi esplosi dalla loro arma e da quanto si è già osservato a proposito del precedente assalto al campo nomadi di Santa Caterina di Quarto, dove, solo per circostanze dovute al caso, non si contarono dei morti.

(dalla sentenza della corte di Assise di Bologna, 31 maggio 1997)